

2026 General Assembly and International Conference
Centesimus Annus Pro Pontifice Foundation
Vatican City

Eminenze Reverendissime,
Eccellenze Reverendissime,
Gentile Presidente,
Stimati partecipanti all'Assemblea,

porgo il mio devoto e fraterno saluto a tutti coloro che prendono parte a questa
Assemblea Generale della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice e al Suo
Presidente Prof. Paolo Garonna.

Nel prendere la parola in questo incontro, il cuore avverte insieme gratitudine e
responsabilità. Gratitudine, perché ci è dato di sostare ancora una volta in quel
cantier spirituale e culturale che san Giovanni Paolo II volle aprire alla Chiesa e al
mondo con la *Centesimus annus*; responsabilità, perché il tempo che ci è consegnato
non consente né distrazioni né formule di circostanza.

Permettetemi, nelle premesse, di evocare il rapporto che lega l'**Amministrazione
del Patrimonio della Sede Apostolica** alla Fondazione *Centesimus Annus Pro
Pontifice*. Le due istituzioni condividono, pur nella diversità dei loro mandati, una
medesima radice: servire la missione della Santa Sede attraverso la gestione
responsabile delle risorse che le sono affidate. APSA ha il compito di custodire e
amministrare il patrimonio materiale della Sede Apostolica; la Fondazione ha il
compito di promuovere e diffondere quel patrimonio immateriale — dottrinale e
spirituale — che è la Dottrina Sociale della Chiesa. Due forme di *stewardship*,
dunque, che si richiamano e si completano: non si possono gestire
responsabilmente i beni della Chiesa senza un orizzonte di valori che ne orienti
l'uso; e non si può promuovere la Dottrina Sociale senza che essa trovi incarnazione
concreta nelle istituzioni che agiscono in nome della Chiesa. È in questo spirito di
complementarità che APSA guarda alla Fondazione come a un interlocutore
privilegiato: un luogo in cui la riflessione sui principi si traduce in cultura, in
formazione, in proposta per il mondo economico e civile.

Ed è con questo spirito che prendo la parola oggi, portando il saluto e la vicinanza
di un'istituzione che condivide la convinzione fondamentale della *Centesimus annus*:
che libertà, mercato e istituzioni trovano il loro fondamento autentico solo se
radicati in una visione integrale dell'uomo e ordinati al bene comune.

Ci troviamo dentro una stagione della storia in cui molte persone parlano di libertà, ma la sperimentano come smarrimento; invocano il pluralismo, ma lo vivono come frammentazione; dispongono di mezzi potentissimi, ma faticano a ritrovare un fine degno dell'uomo.

Il tema che guida il nostro incontro - ***“Il mondo alla ricerca di spiritualità: rifocalizzare libertà e pluralismo attraverso la Dottrina Sociale della Chiesa”*** - non nasce da un esercizio teorico. Nasce dall'ascolto della realtà, dal grido dei popoli, dall'inquietudine delle coscienze, dalla fatica delle famiglie, dalla solitudine di tanti giovani, dalla stanchezza di tanti anziani, dalla vulnerabilità dei poveri, dei migranti, dei credenti perseguitati, di quanti vengono sospinti ai margini da un'economia disordinata e da società sempre più polarizzate.

A illuminare con forza questo passaggio sono le parole che Sua Santità Papa Leone XIV ha recentemente consegnato alla Chiesa: il “dramma della libertà”¹. Nella Sua omelia del 22 febbraio 2026 alla parrocchia del Sacro Cuore di Gesù a Via Marsala, il Santo Padre ha ricordato che la libertà non nasce come arbitrio autosufficiente, ma si gioca nel rapporto tra creatura e Creatore, e matura nel “sì” dell'uomo a Dio. Si tratta di una parola decisiva, perché ci sottrae sia alla retorica individualistica della libertà senza legami, sia alla tentazione opposta di sacrificare la persona ai sistemi, agli apparati, alle ideologie e agli interessi di parte.

La Dottrina Sociale della Chiesa ci ha sempre ricordato che la questione sociale è, in radice, una questione antropologica e spirituale. Il Concilio Vaticano II ha scritto che “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo” (*Gaudium et spes*, 22)². E Benedetto XVI, rileggendo la *Populorum progressio*, ha insistito che il vero sviluppo deve essere “di ogni uomo e di tutto l'uomo” (*Caritas in veritate*, 18)³. Quando si oscura questa visione integrale, anche le parole più nobili si svuotano: la libertà si separa dalla verità, i diritti dai doveri, il pluralismo dalla fraternità, la democrazia dalla sua anima morale.

È qui che la Centesimus annus conserva una sorprendente forza profetica. San Giovanni Paolo II ammoniva che, “se non esiste nessuna verità ultima” capace di orientare l'azione politica, “le idee e le convinzioni possono esser facilmente

¹ Leone XIV, *Omelia nella Santa Messa durante la Visita pastorale alla Parrocchia del “Sacro Cuore di Gesù” a Via Marsala (Roma), I Domenica di Quaresima, 22 febbraio 2026*.

² Cfr., Concilio Vaticano II, vedi: «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22).

³ Cfr Benedetto XVI, rileggendo l'intuizione di *Populorum progressio*, «per essere autentico, lo sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (*Caritas in veritate*, 18)

strumentalizzate per fini di potere”⁴ ; e aggiungeva, con lucidità ormai drammaticamente attuale, che “una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo” (Centesimus annus, 46)⁵.

Di fronte a queste derive, la Fondazione è chiamata a un impegno che va oltre la sola denuncia. Occorre **costruire reti concrete di dialogo tra pari** — tra intellettuali, imprenditori, uomini di fede, responsabili istituzionali — che condividano la convinzione che la libertà autentica non si difende soltanto con le leggi, ma con la qualità della vita civile e morale. Significa sostenere concretamente le voci che, nelle società più fragili, rischiano di essere messe a tacere; offrire spazi di incontro in cui la tolleranza non sia resa della propria identità, ma esercizio maturo della propria libertà di fronte all’altro. Queste sono le vie operative attraverso cui la Fondazione può rispondere, con credibilità e concretezza, alle sfide illiberali e confrontazionali del nostro tempo.

Per questo il nostro agire non si limita a denunciare le ferite del presente. Esso chiede una conversione dello sguardo. Prima ancora di riformare i meccanismi, occorre ricomporre l’uomo interiore. Prima ancora di correggere gli assetti internazionali, occorre guarire il linguaggio con cui ci guardiamo e il cuore con cui abitiamo il mondo. La crisi del nostro tempo non è soltanto crisi di governance; è crisi di significato.

Il primo grande cantiere, allora, è quello della persona e della comunità. In società attraversate dall’ansia, dalla solitudine, dal risentimento e dalla manipolazione digitale, la Chiesa è chiamata a custodire il luogo interiore in cui la libertà matura come responsabilità. La *Pacem in terris* lo aveva espresso con parole luminose: una convivenza veramente umana deve essere edificata “nella verità, nella giustizia, nell’amore, nella libertà” (*Pacem in terris*, titolo e n. 167)⁶. Non sono quattro parole accostate per equilibrio retorico: sono quattro pilastri spirituali e sociali. Quando uno cade, anche gli altri vacillano.

È per questo che la Chiesa difende il pluralismo senza idolatrare il relativismo. Il pluralismo autentico non è la dispersione dei significati, né la giustapposizione indifferente di identità chiuse. È piuttosto lo spazio umano e civile in cui la dignità di ciascuno può respirare, le differenze possono incontrarsi, la coscienza può

⁴ Pontificio Consiglio *Cor Unum*. “Chiave concettuale”. Voce: “Dottrina sociale”. 15 febbraio 2002. Santa Sede.

⁵ Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus*, n. 46, 1° maggio 1991

⁶ San Giovanni XXIII, la pace autentica nasce da un ordine «fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà» (*Pacem in terris*, 167).

discernere, la verità può essere cercata senza violenza, e il bene comune può essere costruito senza uniformare i popoli. Papa Francesco ha chiamato questo spazio “amicizia sociale”, condizione necessaria di una vera apertura universale (Fratelli tutti, 99)⁷. Parole come queste, oggi, chiedono di essere restituite non solo ai documenti, ma ai percorsi educativi, alle comunità cristiane, alle imprese, alle istituzioni, ai media, alla vita ordinaria dei popoli.

Esercitare una **leadership autentica in economie e società plurali** esige, anzitutto, rinunciare alla pretesa di dominare il dibattito per scegliere la via della proposta motivata e del confronto paziente. Significa portare nella sfera pubblica argomenti fondati sulla forza di una ragione aperta alla trascendenza e sulla testimonianza di comunità capaci di bene comune. Il consenso, in contesti plurali, non si impone: si costruisce attraverso il riconoscimento della dignità dell’interlocutore, la disponibilità all’ascolto e la chiarezza sui principi non negoziabili che non esclude, tuttavia, flessibilità nei metodi e nei percorsi. In questo senso, i membri della Fondazione sono chiamati a essere **agenti di mediazione attiva**: presenti nei luoghi in cui le decisioni si formano, capaci di tradurre la Dottrina Sociale della Chiesa in proposte concrete e credibili per le politiche economiche, le istituzioni e la vita civile.

Il secondo grande cantiere è quello dell’ordine internazionale. Anche qui la Dottrina Sociale della Chiesa non offre slogan, ma criteri. Quando la forza prende il posto del diritto, quando il potere economico o tecnologico genera dipendenze invece che cooperazione, quando il multilateralismo si riduce a teatro di interessi contrapposti, la famiglia umana si impoverisce, si sgretola.

Eppure non possiamo limitarci alla nostalgia di un ordine passato, spesso esso stesso segnato da asimmetrie e ingiustizie. Siamo chiamati, piuttosto, a contribuire a un nuovo quadro di relazioni internazionali capace di riconoscere la pari dignità dei popoli, di proteggere i più deboli, di subordinare la tecnica all’etica e di ricondurre la governance globale al bene comune universale.

In questo orizzonte torna decisivo il principio di sussidiarietà, così come la tradizione sociale della Chiesa lo ha custodito e approfondito. Pio XI avvertiva che è ingiusto affidare a una società maggiore ciò che può essere compiuto da comunità minori; il compito dell’ordine superiore è aiutare, non assorbire (Quadragesimo anno, 79-80)⁸. Giovanni Paolo II riprendeva questo principio chiedendo allo Stato di

⁷ Cfr. Francesco, *Lettera enciclica Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, n. 99.

⁸ Cfr., in Pio XI, *Lettera enciclica Quadragesimo anno*, nn. 79-80, 15 maggio 1931.

operare indirettamente secondo sussidiarietà e direttamente secondo solidarietà (Centesimus annus, 48)⁹. Qui c'è una grammatica preziosa anche per il nostro tempo: nessuna autorità globale sarà giusta se umilierà i corpi intermedi, le comunità locali, le nazioni, le culture; ma nessuna comunità particolare sarà davvero se stessa se si chiuderà nell'autosufficienza, dimenticando il destino comune dell'umanità.

La Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice è chiamata oggi, in modo speciale, a essere **luogo di mediazione** sapiente tra contemplazione e azione internazionale, tra riflessione e responsabilità storica, tra fedeltà alla tradizione e lettura dei segni dei tempi. Per dare voce e vita a tutto ciò è necessario un impegno perseverante nella formazione, nella cultura del dialogo, nell'esercizio di una leadership autentica. Si tratta di dimensioni essenziali, profondamente radicate nella Dottrina Sociale della Chiesa, che permettono di leggere con sapienza le sfide del presente e di orientare l'azione verso la promozione del bene comune. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa ricorda che i suoi principi si richiamano e si illuminano a vicenda, offrendo un metodo di discernimento, giudizio e scelta. È un'indicazione preziosa: non ci è chiesto di applicare meccanicamente formule del passato, ma di lasciarci formare da una sapienza capace di interpretare i problemi interconnessi del presente con uno sguardo cristiano sull'uomo.

Questo impegno chiede, tuttavia, che la Fondazione si interroghi anche sulla propria vita interna. La **coesione tra i membri** non nasce per decreto: si costruisce attraverso la condivisione di esperienze concrete, la formazione continua, l'ascolto reciproco e il riconoscimento del contributo di ciascuno. Ogni membro porta con sé una storia, una competenza, un radicamento culturale che è una risorsa preziosa per tutta la comunità; valorizzare questa diversità e trasformarla in sinergia è uno dei compiti più fecondi che la Fondazione ha davanti a sé. Allo stesso modo, i propri **stakeholder** — istituzioni, imprese, centri di ricerca, realtà ecclesiali — non sono destinatari passivi di un messaggio, ma interlocutori e co-protagonisti di una missione condivisa. Coinvolgerli in modo strutturato, attraverso percorsi di dialogo e di co-responsabilità, è condizione essenziale perché la voce della Fondazione raggiunga davvero il cuore dei processi decisionali che plasmano il mondo.

⁹ Cfr., in Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus*, n. 48, 1° maggio 1991.

Per questo, mentre il mondo corre verso nuove frontiere della tecnica e dell'intelligenza artificiale, la Chiesa continua a porre la domanda decisiva: che cosa custodisce l'umano? Che cosa impedisce che l'efficienza diventi dominio, che la connessione diventi isolamento, che l'abbondanza diventi scarto, che la libertà diventi solitudine?

La risposta cristiana non è una nostalgia del passato, ma una proposta di **pienezza: rimettere al centro la persona**, la sua vocazione trascendente, la sua relazionalità, il suo lavoro, la sua coscienza, **la sua apertura a Dio**. Solo così lo sviluppo resta umano; solo così il pluralismo resta fecondo; solo così la libertà resta degna del suo nome.

La Chiesa riconosce una voce che richiama incessantemente il primato di Dio e, proprio per questo, la dignità inviolabile dell'uomo. È questo il servizio più grande che oggi si possa rendere anche alla vita sociale e politica: **riconducere la libertà alla verità**.

Perciò, chiediamo al Santo Padre di accompagnarci con la Sua preghiera e con la Sua parola, affinché la Fondazione sia sempre più fedele alla sua missione: non un semplice laboratorio di analisi, ma una comunità di discernimento e di testimonianza, luogo ecclesiale in cui la Dottrina Sociale diventi cultura, amicizia tra popoli, formazione delle coscienze e proposta di pace.

Con questo spirito, rinnoviamo il nostro impegno. E chiediamo, con filiale affetto, di servire la Chiesa e la famiglia umana nel solco dei principi enunciati nell'enciclica *Centesimus annus*, affinché, anche in questo nostro tempo inquieto e disordinato, la pace possa tornare a essere riconosciuta e costruita come convivenza “nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà”¹⁰. Partire da Cristo, infatti, consentirà anche a questo nostro tempo, così provato e ferito, di ritrovare un orizzonte di speranza e di restituire al mondo pace e prosperità.

Grazie a tutti.

+Giordano Piccinotti, S.D.B.

¹⁰ Cfr. Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Pacem in terris*, 11 aprile 1963